

1946: IL VOTO ALLE DONNE IN ITALIA

TINA ANSELMI

C'era una grande attesa ...

C'era una grande attesa da parte delle donne che venivano per la prima volta chiamate a decidere sulle sorti del proprio paese. Il diritto di voto che veniva esercitato alla fine di una guerra tremenda, terribile, era per loro una prova non solo della volontà di partecipare, ma anche della capacità di impegnarsi in un passaggio, quello dalla dittatura alla democrazia, che certamente era molto importante per loro.

Sappiamo che Alcide De Gasperi e Palmiro Togliatti discussero sull'opportunità di concedere il voto alle donne e alla fine Togliatti si convinse: «se De Gasperi è d'accordo che le donne votino e siano presenti, anch'io faccio questa scelta». Possiamo quindi dire che la scelta più significativa, che fu quella del voto alle donne come crescita e garanzia di democrazia, fu fatta col consenso delle due forze politiche e sociali più significative che allora ci fossero nel paese.

Molto però era lo scetticismo: si sosteneva che le donne non fossero mature per il diritto di voto, che non fossero preparate o che non sarebbero venute a votare. Ma tutte queste opinioni un po' malevole, e anche un po' ingenuie se vogliamo, caddero quando la verifica ci fu: le donne andarono a votare in misura maggiore che non gli uomini, e questo dato fu già molto significativo.

Avevamo avuto ragione noi, militanti di partiti diversi, che ci eravamo impegnate a portare le donne a votare per il referendum istituzionale del 2 giugno e per l'Assemblea Costituente: esse avviarono così il loro inserimento nella vita politica, in quella vita politica che ora si arricchiva del loro contributo e da cui la dittatura le aveva invece escluse.

La dittatura in verità aveva escluso anche gli uomini, ma l'esclusione delle donne risaltava con più evidenza e assumeva un significato maggiore proprio nel momento in cui, per la prima volta, si chiedeva loro di partecipare, di essere presenti. Io non votai allora, perché non avevo ancora ventun'anni e quindi non ero maggiorenne. Ma ci impegnammo molto per convincere le altre: assieme alle mie amiche andavo nelle campagne la mattina presto a parlare con le contadine e tanta era la soddisfazione nel vedere che comprendevano i nostri discorsi e li condividevano.

Si avviava così il processo della partecipazione delle donne alla vita sociale e politica, alla soluzione di scottanti problemi che allora il paese doveva affrontare. Non dimentichiamo che non c'era il pane per mangiare e che Alcide De Gasperi chiamò a New York il sindaco Fiorello LaGuardia e gli chiese aiuto: «Mandateci pane, mandateci frumento perché nelle nostre grandi città non c'è di che sopravvivere».

La presenza attiva delle donne nella vita politica del nostro paese ebbe inizio sul piano, se vogliamo, dei bisogni primari. Non c'era il pane, non c'era la legna per riscaldare, non c'erano le aule per mandare a scuola i bambini, insomma, ovunque noi guardassimo si vedevano le conseguenze di una guerra che, nel mondo, non solo era costata milioni di morti, ma lasciava conseguenze, come quelle che ho appena detto, e con le quali le donne si dovevano misurare.

Eravamo tutti ad imparare, eravamo tutti a cercare di capire cosa fosse utile fare e c'era anche bisogno di agire, di affrontare problemi e di risolverli.

E fu in quell'anno 1946, molto importante nella mia formazione politica, che iniziò il mio lavoro nel sindacato. Come avvenne quando scelsi di aderire alla lotta armata, anche la mia decisione di impegnarmi nel sindacato fu dettata da un misto di istinto e di ragione.

L'impegno politico e sociale a sostegno delle donne era richiesto da tante parti, a cominciare dalle campagne e dai piccoli paesi. Mi chiesero di dare una mano ed io lo feci. Non bisogna dimenticare che le donne passavano direttamente dai campi alle fabbriche, senza alcuna preparazione al lavoro e non esistevano allora tutele sindacali. I disoccupati erano numerosi e la disparità di trattamento fra uomini e donne era molta, bisognava aiutare quante si inserivano nel mondo del lavoro perché i soprusi e le ingiustizie erano all'ordine del giorno e il loro futuro era senza certezze. Le filandiere che andavano a lavorare sapevano che man mano che gli uomini tornavano dalla guerra e che i nostri giovani tornavano dal servizio militare volevano anch'essi un posto di lavoro.

C'era dunque un intreccio e un conflitto fra i diritti delle persone e nel caso delle donne voleva dire diritto al lavoro a cui non volevano rinunciare, un diritto che bisognava però coniugare con quello degli uomini e dei giovani.

Erano le battaglie che si facevano a difesa del diritto al lavoro delle donne che oggi appare elementare e che allora, invece, veniva rimesso in discussione nei momenti in cui era concorrenziale con quello degli uomini. E dunque bisognava impegnarsi in ciascun luogo di lavoro perché un diritto non cancellasse l'altro.

Ci furono battaglie anche molto dure poiché non sempre questa coniugazione di diritti diversi veniva in realtà rispettata e quindi fu necessario un lavoro paziente fabbrica per fabbrica, filanda per filanda con scontri sindacali anche molto forti che però le operaie combatterono e vinsero con grande determinazione tanto che si uscì da questa crisi non cancellando il diritto al lavoro delle donne, ma semmai rafforzandolo là dove poteva essere minacciato.

Bisogna considerare poi la necessità di coniugare questo diritto con le responsabilità familiari. L'intreccio-conflitto fra lavoro e famiglia era molto pericoloso per loro. Perciò, se non volevamo che le donne pagassero un conto pesante, bisognava organizzarle, bisognava prepararle e questo fu il lavoro che venne compiuto specialmente da ragazze impegnate nel sindacato.

Il sindacato è nato anche nel mio Veneto come difesa del diritto al lavoro della donna, come difesa del suo salario, delle sue condizioni sanitarie; le donne che lavoravano nelle filande avevano orari terribili, svolgevano lavori molto pesanti: ricordo ancora le mani "lessate" delle filandiere dopo che erano state tutto il giorno nelle bacinelle di acqua bollente per lavorare i bozzoli. C'era quindi l'esigenza di coniugare la difesa del lavoro con uno status della donna che rispettasse la sua dignità e i suoi diritti. Il sindacato svolgeva nei vari luoghi di lavoro un'azione di formazione per dare alle lavoratrici un'arma e una capacità di difesa nella consapevolezza dei propri diritti.

Il sindacato era tutto in mano al volontariato, si garantiva una presenza continua, le lavoratrici volevano che fossimo al loro fianco anzitutto perché il diritto al lavoro non veniva sempre riconosciuto e quindi l'affermare questo diritto civile voleva dire dare alle donne una difesa che diversamente non avrebbero avuto. E andavamo in bicicletta a fare le riunioni, andavamo nelle ore in cui la fabbrica sospendeva il suo lavoro; molto spesso ci scontravamo con i datori di lavoro i quali non volevano che si facesse azione sindacale.

Questa presenza nella vita lavorativa e sociale l'abbiamo avuta, per esempio, a sostegno delle battaglie delle filandiere. In questo

nostro impegno abbiamo avuto l'appoggio di molti parroci che ritenevano giusta e doverosa questa difesa; erano al nostro fianco, quando c'erano le riunioni venivano anche loro, li vedevamo in mezzo alla operaie: è stato questo incrocio, questa partecipazione delle une e degli altri, che ha reso forte il sindacato anche dove era appena nato. E posso aggiungere che non sarebbe nato senza il sostegno di coloro che avevano l'autorità morale e politica per dare questo appoggio.

Senz'altro il 1946 fu l'inizio di un periodo intenso, entusiasmante, felice: avevo diciannove anni, continuavo a difendere i miei ideali, partecipavo nel mio piccolo alla ricostruzione del paese. Nell'aprile di quell'anno feci il mio primo viaggio a Roma. Ero delegata al primo congresso del mio partito, la Democrazia Cristiana, in cui dovevamo anche discutere il futuro della Costituente: quale programma, quali valori, chi impegnare a rappresentarci.

Voglio concludere con qualcosa che valeva ieri e vale anche oggi. Tutte le battaglie si possono vincere e si possono perdere, noi vogliamo vincerle per difendere le donne per dare anche a loro una dignità sociale e politica, e tuttavia ricordo proprio alle donne che tutto questo esige la presenza: se non si partecipa, se non si è presenti, quello che si conquista oggi si può perdere domani e quindi noi dobbiamo fare sempre questa azione di maturazione, di sollecitazione perché solo quando c'è la nostra partecipazione possiamo guardare al futuro sapendo che può essere, e sarà, ancora un futuro di solidarietà, di giustizia, di libertà.*

(a cura di Dinora Corsi)

* Il testo è frutto di una conversazione fra Tina Anselmi e la curatrice, avvenuta il 20 giugno 2006.